INCONTRI Alberto Prina, ideatore del Festival della Fotografia Etica, introduce alla mostra del Seminario

Nelle foto la missione si fa Storia

di **Eugenio Lombardo**

Un'opera di sensibilizzazione, un riconoscimento delle proprie tradizioni e del continuo impegno, un modo per voltarsi indietro e comprendere quanta strada è già stata percorsa e quanta, con grande entusiasmo, se ne continua ad intraprendere: sono queste le riflessioni più naturali su cui avrà modo di riflettere chi visiterà, nei giorni 18 e 19 prossimi venturi, la mostra fotografica sui missionari lodigiani, allestita nel seminario di Lodi, e parte integrante al convegno, che si terrà negli analoghi giorni, voluto dal Vescovo di Lodi, monsignor Malvestiti, per ascoltare e condividere con i missionari fidei donum i temi dell'impegno religioso oltre confine, ad gentes.

Saranno esposte circa duecento foto dei missionari lodigiani del XX e XXI secolo, uomini e donne inviati in tutto il mondo, appartenenti a diversi Istituti e Congregazioni, sacerdoti diocesani, laici e anche famiglie.

Una curiosità: dalla catalogazione si evidenzia che i continenti con maggior numero di missionari lodigiani sono l'Africa e l'America, ma non mancano importanti presenze anche in Asia e in Oceania; in Europa, invece, si contano minori presenze e comunque più datate, determinate dall'esigenza dell'epoca di stare vicino agli emigrati italiani in Belgio e Svizzera; altre più recenti, in Albania come in Romania, sono oggi volte a realizzare una testimonianza evangelica di promozione umana.

L'occasione di questa mostra ha dato la possibilità di proporre un confronto con il fotografo Alberto Prina, ideatore ed organizzatore del Festival della Fotografia Etica, evento che ha un riconoscimento internazionale e coinvolge un numero enorme di visitatori, trasformando Lodi in una straordinaria città della cultura.

Con molta disponibilità Prina si è confrontato sui temi missionari («Che hanno comunque una prospettiva diversa dalla nostra, anche se a volte vicina», precisa).

Se c'è il rischio che una mostra fotografica sui religiosi, partiti per terre lontane nell'arco di due secoli, possa apparire elemento esclusivamente celebrativo, lo stesso artista e docente di fotografia ha al contrario esaltato la fotografia quale elemento d'identità e di storia. Alberto Prina è anzi curioso di vedere questa mostra: «Mi incuriosisce, perché penso di trovarvi quelle immagini che, di per sé, hanno un valore storico, che hanno cioè la patina della storia; i vestiti, le persone, le pose, gli sguardi, esprimono una forza evocativa che è il senso stesso della fotografia: vale a dire la memoria, il ricordo, la testimonianza; e dunque hanno un valore molto forte, al di là di qualunque componente estetica».

Le foto in bianco e nero, datate, potrebbe apparire un limite...
«L'originalità potrà forse risentirne, ma queste immagini hanno in sé qualcosa che va oltre, e che non può essere aggiunto inizialmente dal fotografo: assumono valore solo con il tempo».

Una foto potrà mai sostituire un atto d'archivio?
«Credo che non sia questa la sua funzione; non ne ha, infatti, la forza. Come racconta Michele Smargiassi, nel suo bellissimo libro *Un'autentica bugia*, spesso la fotografia, specialmente se documentale, ha bisogno di un supporto che è proprio nei documenti, negli scritti che vengono allegati, anche solo come didascalie».

Cos'è allora la fotografia?
«Un dialogo, una forza, un'autentica bugia appunto; la fotografia può prestarsi a diverse analisi: quando osserviamo un'immagine di una persona ritratta, noi vediamo dei dettagli che ci possono offrire informazioni, ma la realtà di quella persona è sempre mediata e circostanziata».

In che senso?
«Mediata perché è il fotografo a scegliere il punto e il momento; circostanziata perché è solo l'aspetto estetico a prevalere e, per quanto possa essere importante, certamente non è esaustivo della completezza di un dialogo. Ciononostante...».

Cosa?
«I fotografi hanno questa grande forza, di essere presenti. Sono probabilmente i testimoni più aderenti alla realtà, obbligatoriamente, dopodiché come ogni forma di comunicazione, chi la trasporta la può cambiare, la cambia comunque, sempre. La fotografia è sempre un punto di vista».

Dunque la foto è una finzione?
«Capiamoci bene: no, se alludiamo alle foto documentaristiche, o fotogiornalistiche, che sono anzi aderenti alla realtà; la fotografia etica ha proprio questa caratteristica: aderire alla realtà, essere copia non identica, ma che muove dalla realtà».

Nell'era della tecnologia ogni cosa ha la sua variazione...
«Sicuramente, però le manipolazioni post produzioni, per come intendiamo noi la fotografia, non sono di nostro interesse; o, se ci sono, devono essere dichiarate all'introduzione della mostra oppure occorre che il fotografo comunichi in premessa di voler interagire con il proprio soggetto in un modo che venga alterato».

Il Festival della Fotografia Etica vanta migliaia di visitatori. Cosa vi cerca, secondo te, questa gente? È la foto in sé a far muovere questa enorme massa o la sollecitazione dei sentimenti?
«Entrambe le cose. C'è un'attenzione costante ai contenuti. L'ultima edizione del 2017 ha avuto 15.158 visitatori, di cui 2.500 studenti. Io penso che questa gente cerchi tempo per approfondire, tempo per riscoprire l'aderenza con la realtà. Il nostro obiettivo è, attraverso le immagini e le testimonianze dirette dei fotografi, offrire queste possibilità».

> «I fotoreporter, come i missionari, hanno straordinaria concretezza: vanno direttamente sul campo

> «Anche dal punto di vista comunicativo, l'atteggiamento è comune, come la vicinanza agli ultimi

Quali immagini, a tuo avviso, sviluppano una presa di coscienza missionaria?
«Nel nostro Festival abbiamo avuto sinora poco in tal senso. Sicuramente è un argomento che approfondiremo, come quello della religione in senso lato. Però, se ci si fa caso, in tante istantanee c'è sullo sfondo un missionario: segno che la presenza è costante».

Converrai che le immagini di bambini denutriti ricoperti di mosche sono uno stereotipo emotivo...
«Il contesto fa la differenza. Un'immagine può avere una forza, un'etica, uno scopo, una missione, completamente differente in base al contesto in cui io la vedo: se è fatta per indirizzare sul pulsante per una donazione ha uno specifico senso, se è realizzata in un contesto per spiegare una situazione ne ha un altro diverso: in questo caso ha la forza e la potenza per indicare una realtà, e non va nascosta».

Per questo al tuo Festival mi è capitato di vedere immagini di una violenza raccapricciante? Esiste, al contrario, una foto che racconti il bene?
«Sì, è l'aderenza alla realtà. Cerchiamo però anche progetti che raccontino la parte positiva, le soluzioni: ma non è facile; c'è uno spazio dedicato alle Ong e lì c'è la giusta attenzione. Mi sovviene in mente, in un reportage dopo il terremoto di Haiti, che fu approfondita la figura di una suora francescana, suor Marcella. Ma sicuramente la sfida più complessiva, sulla realtà missionaria, è da accogliere».

Hai mai conosciuto, personalmente, qualche missionario? Nell'infanzia si è sempre stati colpiti da queste figure...
«Vero, io sono di origine cattolica, praticante per un lungo periodo, e il mondo dei missionari mi ha sempre affascinato. Non conosco però una figura in particolare».

C'è come un sospeso nelle tue parole...
«Non troverei azzardato paragonare i fotografi ai missionari; questi ultimi, proprio come i fotografi, sono dotati di una straordinaria concretezza: vanno sul campo direttamente. E anche dal punto di vista della comunicazione credo che l'atteggiamento sia comune, come la vicinanza agli ultimi, che possono essere in Paesi stranieri, o anche vicini a noi».

Cosa pensi dell'impegno missionario in generale?
»Penso che sia una cosa straordinaria, una delle forze più importanti, più capaci e più strutturate; e con una cultura che dà al loro operato una portata incredibile; il loro impegno va affiancato, nonostante le complessità della Chiesa moderna di affrontare i nostri tempi; operare a stretto contatto con le persone, in senso missionario, esprime l'etimologia stessa della parola, appunto quale missione da compiere». ■

Sopra uno scatto dalla missione; in basso Alberto Prina, ideatore e organizzatore del Festival della Fotografia Etica, che nel 2017 ha superato le 15mila adesioni

IL CONVEGNO MISSIONARIO

"...per il mondo" portando la croce: il Vescovo in ascolto dei missionari

Il Vescovo incontrerà i missionari lodigiani

• VENERDÌ 18 MAGGIO
ore 10.00 Incontro dei Fidei Donun con il Vescovo Maurizio in Vescovado
ore 11.00 Incontro del Vescovo con i missionari e conclusione con il pranzo in Vescovado
ore 19.00 In seminario Convegno missionario: apertura della mostra "Volti lodigiani delle missioni", buffet e interventi dei missionari presenti

• SABATO 19 MAGGIO
In mattinata Pellegrinaggio del Vescovo Maurizio con i missionari sui luoghi di Santa Francesca Cabrini e San Vincenzo Grossi e pranzo insieme
ore 21.00 In duomo la Messa nella Vigilia della Pentecoste presieduta dal Vescovo e concelebrata dai missionari